

Il Cretto di Burri Recalcati rilegge il Belice ferito.

Arianna Di Cori

***La Repubblica*, sabato 23 marzo 2019**

Alberto Burri psicanalizzato da Massimo Recalcati vuol dire ritrovare la bellezza nella ferita. O “la ferita della bellezza”, come suggerisce il titolo della mostra al Museo Carlo Bilotti, a Villa Borghese. Quella che si percepisce nel Grande Cretto di Gibellina, che nelle sue curve candide e sinuose trasforma in poesia l’orrore della morte, della fine, del sisma, della distruzione. Esposti una selezione di lavori esemplari del maestro umbro, una rilettura del suo percorso che ruota intorno alla gigantesca opera di Land Art. Al centro dell’esposizione – aperta da oggi al 9 giugno – c’è la poetica della ferita, tema che nell’interpretazione di Recalcati attraversa tutta l’opera di Burri, che incidendo la materia, disegnando strappi, lacerazioni, cretture, bruciature, giunge sino a declinazioni inedite che pensano a una genesi e a un processo di carattere spirituale. «Il *Cretto* di Gibellina è stato spesso considerato come un unicum nell’arte di Burri – spiega lo psicanalista, nel ruolo di curatore – mentre qui è il punto di partenza. La ferita non nasconde la bellezza, come è sempre stato nella storia dell’arte, è invece la rappresentazione più sincera della realtà». Una realtà fatta di materia che muta e che soffre, viva – e bellissima – proprio perché è instabile. Tutte le opere selezionate offrono una chiave interpretativa inedita. Un percorso che attraversa l’ampia produzione burriana fin dagli esordi, nelle Combustioni, nei Sacchi, fino a lavori più considerati per il loro valore formale che per il loro significato, come *Ferro*, del 1960, prestato dalla Galleria Nazionale che nella sua “posatezza” – due lastre di metallo che s’intersecano – cela sempre quella matrice dolorosa, quasi traumatica. Un imprinting che, opera dopo opera, diventa sempre più potente. Tracce di colore rosso, dapprima accennate nei due *Sacco e Sacco e oro*, rispettivamente 1955 e 1956, che nella grande combustione *Rosso Plastica*, del 1963, diviene esasperata. Sembra quasi vedere il sangue che sgorga dai lacerti lasciati dal passaggio del fuoco. «Burri è riuscito ad incorporare la redenzione nella sua poetica – continua Recalcati – quasi a voler indicare che la morte non ha mai l’ultima parola sulla vita. Non conta ciò che viene disintegrato ma quello che sopravvive alla distruzione». Accanto ai Cretti, ma anche ai Sacchi, ai Legni, ai Catrami, alle Plastiche, una selezione di opere grafiche – una serie di 8 cretti del 1971 realizzati su carta – e gli scatti in bianco e

nero di Aurelio Amendola sul Grande Cretto, realizzati in due riprese, nel 2011 e nel 2018. Appare un paesaggio quasi metafisico, un luogo sospeso, nel quale sono le assenze, non le presenze a raccontarne la storia. Nel percorso inoltre un video di Petra Noordkamp – prodotto e presentato nel 2015 dal Museum Guggenheim di New York in occasione della grande retrospettiva *The trauma of Painting* – che filma in un racconto poetico l'opera di Burri e il paesaggio circostante. E le “rinascite” burriane sembrano anche sancire quella del Museo Bilotti, che al momento, oltre ai lavori di Burri, espone al secondo piano i quadri di Vincenzo Scamozzi. Un gioiello di museo che arricchisce Villa Borghese e che merita di essere valorizzato.